



DALLA POLITICA DELLA LINGUA ALLA LINGUA DELLA POLITICA SUI PARATESTI DEL VOLGARIZZAMENTO TACITIANO DI GIORGIO DATI

ANDREA SALVO ROSSI – *Scuola Superiore Meridionale di Napoli*

L'articolo propone un'analisi delle due edizioni degli *Annales* di Tacito tradotti da Giorgio Dati (la prima del 1563, la seconda del 1582). A partire dai loro paratesti, e con particolare riferimento al *Discorso* di Leonardo Salviati pubblicato in coda alla seconda edizione, lo studio vuole mostrare come, in ambiente mediceo, fosse avvenuta una trasformazione degli interessi che presiedevano alla lettura di Tacito, prima inteso eminentemente come 'palestra linguistica' su cui testare la duttilità del fiorentino, e poi – secondo il paradigma del cosiddetto tacitismo – come repertorio di *exempla* politici in grado di illustrare i meccanismi di potere con cui dovevano misurarsi i protagonisti della transizione all'assolutismo di Antico Regime.

The following article proposes an analysis of the two editions of Tacitus's *Annales* in the translation of Giorgio Dati (the first from 1563, the second from 1582). By reading their paratexts, with particular reference to the *Discorso* of Leonardo Salviati published at the end of the second edition, we mean to show how, at the Medici court, the interests at the basis of the reading of Tacitus underwent a major transformation. As a matter of fact, his work was first understood eminently as a 'linguistic gymnasium' to test the ductility of the florentine language; only later - according to the paradigm of so-called tacitism - it became a repertoire of political examples capable of illustrating the mechanisms of power which the protagonists of the transition to the absolutism of the Ancient Regime had to work with.

Il volgarizzamento degli *Annali* di Cornelio Tacito allestito da Giorgio Dati ed edito postumo nel 1563 si presenta, sin dalle soglie del testo, come un chiaro prodotto di filiazione medicea. Ciò è vero prima di tutto per la sede editoriale: il libro usciva infatti a Venezia «ad instantia de' Giunti di Firenze», cioè la celebre famiglia di stampatori retta in quel momento da Filippo e Giacomo Giunti, che all'inizio di quello stesso anno – dopo la morte di Lorenzo Torrentino – si erano candidati al titolo di stampatori ufficiali del ducato (ricercando, cioè, quella posizione che il padre Bernardo aveva rifiutato venti anni prima). Il frontespizio reca la dedica all'«illustrissimo ed eccellentissimo Cosimo de' Medici», nonché l'attestazione del privilegio di stampa che il duca, congiuntamente alla Signoria di Venezia, aveva concesso.

Filippo e Giacomo firmano anche una lettera di dedica a Cosimo, nella quale precisano che l'opera era giunta nelle loro mani tramite gli uffici di un «fedelissimo servitore» del Duca, incontrando la stampa «sotto il suo patrocinio»: la pubblicazione, insomma, non è una libera iniziativa dei due fratelli, ma risponde ad un preciso mandato che viene direttamente dal sovrano di Firenze e di Siena.

Segue poi una seconda lettera indirizzata al medesimo destinatario, firmata da Giorgio Dati: prima di riportarne i passaggi salienti, non è inutile ricordare qualche elemento biografico del personaggio in questione.¹ Nato a Firenze nel 1506 da una nobile famiglia di antico lignaggio, Giorgio Dati fu bandito

¹ Ma si veda il profilo biografico di CONCETTA GIAMBLANCO, *Dati, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 33, 1987, pp. 29-31 (che qui seguiamo limitandoci a riportare le informazioni significative per l'analisi proposta).

dalla città natale nel 1530 per aver preso parte all'incendio delle ville Careggi e Salviati: da questo momento, egli seguì le alterne vicende degli esuli fiorentini negli anni della definitiva restaurazione medicea, partecipando anche alla legazione presso il principe Doria che gli esuli speravano di poter guadagnare attivamente alla loro causa. Di lui non si hanno altre notizie per un decennio, fino a quando non lo si ritrova, nel 1542, podestà di Colle Val d'Elsa: si tratta quindi di uno dei fuoriusciti che, approfittando dell'amnistia concessa dal duca Alessandro nel 1536 o più probabilmente rassegnandosi definitivamente all'impraticabilità di un ripristino della repubblica dopo la disfatta di Montemurolo (1537), accettarono di tornare a Firenze sotto il nuovo signore, che pareva inizialmente più docile nei confronti del ceto ottimatizio e delle tradizioni cittadine, e che aveva tutto l'interesse a sanare laddove possibile la frattura apertasi in seno alla stessa aristocrazia, culminata nell'omicidio del suo predecessore da parte di Lorenzino de' Medici. La vicenda di Dati, insomma, è analoga a quella del più celebre Benedetto Varchi, seguace degli Strozzi ed esule prima a Venezia e poi a Padova, che pure accettò di rientrare a Firenze, dove impiegò – per le ragioni che saranno presto dette – una notevole parte del suo tempo nella volgarizzazione di testi antichi.²

Se questa è, in sedicesimo, la storia dei personaggi cui intestare il volgarizzamento – tutti incontrovertibilmente collocati sotto l'ala di Cosimo –, le due lettere di dedica recano ancor più scopertamente i segni di iscrizione all'interno di una precisa operazione culturale e ideologica. Nel presentare i meriti dell'edizione che stanno licenziando, i due fratelli Giunti scrivono:

Ma se comunemente cosa sì malagevole è tradurre dal latino; il tradurre dal latino scabroso sia malagevolissima. Perché habbiamo noi veduti molti huomini di singolar giudizio e di somma dottrina di questa traduzione del Dati molto maravigliarsi; parendo loro che egli (cosa che non potrebbe credersi di leggere) quasi con altrettante parole e della stessa forza habbia nella nostra favella trasportata una prosa, e latina et intrigata tanto, con tal felicità, che non pure fedelissimi i sentimenti, ma apertissimo et agevolissimo n'è uscito l'ordine e tessitura delle parole.³

L'interesse dell'opera, insomma, non risiede tanto – come ci si potrebbe aspettare sulla scorta di quanto oggi sappiamo sul fenomeno del cosiddetto tacitismo che avrebbe dilagato di lì a pochi anni – nell'esemplarità politica dei fatti narrati nell'originale, quanto piuttosto nella perizia linguistica di chi ne ha fornito la traduzione. Quest'ultima, dunque, non si giustifica con il tipico riferimento alla possibilità di divulgare un'opera significativa presso un pubblico non capace di leggere il latino, bensì perché tramite la sua lettura è possibile «arricchir la nostra lingua d'uno de' più belli Storici, de' più sinceri, e

² E sono i due volgarizzamenti di Seneca e di Boezio a rappresentare l'unico segmento dell'opera di Varchi edito vivente l'autore (ma per la centralità della pratica traduttiva in Varchi si veda DARIO BRANCATO, *Per una tipologia delle traduzioni di Benedetto Varchi*, in «L'Ellisse», XIII, 1 (2019), pp. 11-28.).

³ TACITO PUBLIO CORNELIO, *Gli Annali... de' fatti, e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano... Nuovamente tradotti di Latino in lingua Toscana da Giorgio Dati fiorentino*, in Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze, 1563, cc. 21-2v.

de' più giudiziari che abbiano scritto giammai». ⁴ Anche il Dati sottolinea la fatica eminentemente linguistica rappresentata dalla restituzione degli *Annales* in italiano:

Non niego già, ch'egli non sia in molti luoghi oscurissimo, per essere i testi, o per la lunghezza del tempo laceri, o per la trascuratezza de i copiatori scorretti, et ancora l'autore se stesso, per dir così, conciso e scabroso. Per il che ho sudato gli anni, non pure i mesi, a cavarne il sentimento, et tradurlo, con rendere giusta mia possa tutti i passi difficili facilissimi [...].⁵

Tacito si presenta innanzitutto come un oggetto sfidante dal punto di vista linguistico, per la sua prosa nervosa ed ellittica nella quale si trova – citando ancora Dati – «quasi maggior copia di cose, che di parole». È in questo senso che si capisce come l'interesse per il volgarizzamento di Tacito si inserisca nella strategia culturale di Cosimo: bisogna tener presente, infatti, che uno dei principali obiettivi perseguiti dagli intellettuali della corte medicea⁶ era restituire a Firenze il primato linguistico che pareva essersi perso nella decadenza della sua secolare tradizione municipale, provincializzata dall'affermarsi di una tradizione letteraria sovraregionale che l'aveva costretta a cedere il passo a vantaggio di altri centri propulsivi.⁷ Cinghia di trasmissione di questo progetto di rilancio del ruolo di Firenze era l'Accademia Fiorentina, organo ufficiale dell'apparato statale cosimiano, sorto nel 1542 come istituzionalizzazione della precedente Accademia degli Umidi.⁸ Nell'atto costitutivo del 15 febbraio 1541 (secondo il calendario *ab incarnatione* seguito a Firenze) si trova testimonianza della centralità dei volgarizzamenti nel curriculum accademico, tanto che gli emolumenti previsti per i consoli dell'Accademia sono detti necessari acciocché essi «possano più ardentemente seguitare i detti loro esercizi, interpretando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo». ⁹ Da quest'indirizzo culturale derivano, ad esempio, la traduzione degli scritti 'tecnici' di Leon Battista Alberti allestita da

⁴ Ivi, c. 2v.

⁵ Ivi, c. 4 v.

⁶ Si utilizza il concetto in senso lato, perché evidentemente in età cosimiana un apparato curiale propriamente detto era ancora in via di definizione (si veda, su questo, MARCELO FANTONI, *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, a cura di CLAUDIO LAMIONI, Firenze, Edifir, 1994, vol. 1, pp. 165-178).

⁷ «La boria dei fiorentini – così Nencioni – non era tale da non accorgersi che fuori di Toscana la questione ferveva e minacciava sotto due aspetti il loro primato: sotto l'aspetto della lingua cortigiana accampava una formula interregionale che scalzava la specificità fiorentina; sotto l'aspetto del purismo bembesco inalberava la consacrata perfezione del fiorentino classico, che escludeva la deteriore fiorentinità vivente. Nell'uno e nell'altro caso Firenze avvertiva una iniziativa italiana, potenzialmente nazionale, che raccoglieva il consenso di attivi centri di cultura, le corti, e tendeva a ridurre la posizione fiorentina entro un cerchio municipale». (GIOVANNI NENCIONI, *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 208-229, pp. 211-212).

⁸ Su questo resta ancora decisivo il riferimento agli studi di MICHEL PLAISANCE, di cui si veda ora *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze alla corte di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.

⁹ Trovo l'estratto in G. NENCIONI, *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, cit., p. 216.

Cosimo Bartoli, «corifeo della volgarizzazione di testi scientifici»¹⁰ (nonché, se pensiamo ai suoi *Discorsi storici universali*, precocissimo esponente del tacitismo cosiddetto politico).¹¹

È evidente, se inserito in questo contesto, che l'interesse per Tacito nasce alla corte di Cosimo prima di tutto come fatto inerente alla questione della lingua: la 'scabrosità' dell'*inconcinnitas* tacitiana si presta ad essere una sorta di stress test tramite cui sforzare la duttilità del fiorentino. Le cose cambiano radicalmente se si esaminano invece i paratesti della seconda edizione del volgarizzamento, pubblicata sempre a Venezia nel 1582. Intanto, come è ovvio, scompaiono le due lettere di dedica indirizzate a Cosimo (morto nel 1574), sostituite da quella di Bernardo Giunti (nipote del fondatore del ramo fiorentino, ma operante a Venezia) a Giovan Francesco Moresini, all'epoca ambasciatore veneziano appena rientrato da una missione in Spagna.

Soprattutto, però, il volume è chiuso dal *Discorso del C.L.S. sopra le prime parole dell'Autore*.¹² Dietro l'acronimo si cela Lionardo Salviati ("cavaliere" dell'Ordine di Santo Stefano: titolo con il quale viene menzionato in alcune opere a stampa,¹³ così come nella premessa del *Vocabolario della Crusca* del 1612).¹⁴ L'attribuzione è canonica nelle ristampe ottocentesche dell'opera, ma risulta effettivamente confermata solo in un articolo di Peter Brown, che ha mostrato come Pierfrancesco Cambi – membro dell'Accademia Fiorentina e dell'Accademia della Crusca – avesse menzionato il commento a Tacito tra le

¹⁰ Ivi, p. 218.

¹¹ Cfr. CESARE VASOLI, *L'ingratitude della plebe' e la caduta dei 'principi' nei Ragionamenti storici universali di Cosimo Bartoli*, in *Cosimo Bartoli (1503-1572). Atti del Convegno internazionale, Mantova, 18-19 Novembre - Firenze, 20 Novembre 2009*, a cura di FRANCESCO PAOLO FIORE e DANIELA LAMBERINI, Firenze, Olschki, 2011, pp. 247-259.

¹² LIONARDO SALVIATI, *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito dove mostra, perché Roma agevolmente poté mettersi in libertà, e perdutala, non poté mai riacquistarla*, in TACITO PUBLIO CORNELIO, *Gli Annali ... de' fatti, e guerre de' Romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'imperio di Vespasiano... Nuovamente tradotti di latino in lingua toscana da Giorgio Dati fiorentino*, Venezia, appresso Bernardo Giunti, e fratelli, 1582 (si avverte qui che la numerazione delle pagine della stampa si interrompe alla fine del testo tacitano: pertanto i rimandi all'opuscolo di Salviati saranno al capitolo).

¹³ Ad esempio le *Cinque lezioni del cavalier Lionardo Salviati, cioè due della speranza, una della felicità, e l'altre due sopra varie materie: e tutte lette nell'Accademia fiorentina, con l'occasione del sonetto del Petrarca. Poi che voi, et io più volte habbiam provato*, Firenze, appresso i Giunti, 1575; oppure *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci cittadino fiorentino, di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati, deputato del serenissimo gran duca di Toscana*, Firenze, per li Giunti, 1582.

¹⁴ «Nel compilare il presente Vocabolario col parere dell'Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzione del Boccaccio dell'anno 1573, e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì» (*Vocabolario degli Accademici della Crusca con tre indici delle voci, locuzioni e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera*, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612, p. 4).

opere di Salviati, nel corso dell'orazione funebre a lui dedicata nel 1590.¹⁵ Nella primavera del 1582, tra l'altro, Salviati era proprio a Venezia, donde sarebbe stata licenziata – sempre per i Giunti – la sua revisione del *Decameron*.

Come che sia, l'opuscolo in questione è il primo commento “politico” a Tacito in lingua italiana,¹⁶ e può pertanto essere considerato, per la nostra penisola, il vero e proprio atto di nascita del tacitismo, fenomeno che di lì a poco avrebbe conosciuto la sua fioritura sempre in Toscana (con gli scritti di Scipione Ammirato, di Filippo Cavriani e di Virgilio Malvezzi).¹⁷ Più precisamente, ad essere commentata è solo la primissima frase degli *Annales*, riportata anche in calce alla trattazione: «Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit». Sono le prime battute del celeberrimo e fulminante incipit in cui Tacito condensa l'intera storia di Roma per semplice giustapposizione delle diverse forme di governo che in essa si erano succedute:

Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. Dicturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. Sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione detererentur. Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.¹⁸

La riflessione proposta da Salviati è dunque inerente al nodo dei cambiamenti di governo, e in particolare alla maniera in cui Roma riuscì ad instaurare una repubblica inedita e longeva sulle ceneri della monarchia, mentre – in modo apparentemente contraddittorio – non poté mai ripristinare lo stato repubblicano dopo la dittatura di Cesare (e nonostante il tirannicidio).

Vale appena la pena di ricordare che il problema della mutazione dei governi era stato centrale da sempre tanto nella storia di Firenze, quanto (di conseguenza) nella trattatistica politica che lì si era sviluppata. In poco più di

¹⁵ PETER BROWN, *Lionardo Salviati and the “Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito”*, in «Italian Studies», XV, 1 (1960), pp. 50-64. Questo contributo essenzialmente filologico risulta essere l'unico dedicato all'opuscolo di Salviati e ad esso si rimanda per una prima ricognizione del contesto di produzione dello stesso, sebbene non siano del tutto condivisibili le conclusioni relative al “machiavellismo” di Salviati, che paiono più che altro riproporre un tic ermeneutico relativo alla relazione tra Tacito e Machiavelli nella trattatistica politica di Antico regime, in ultima istanza ancora riconducibile al magistero di GIUSEPPE TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della contro-riforma*, Padova, Angelo Draghi Editore, 1921.

¹⁶ E segue di un anno il primo commento in assoluto del genere, ossia quello di Carlo Pascali (cfr. ARNALDO MOMIGLIANO, *The First Political Commentary on Tacitus*, in «The Journal of Roman Studies», XXXVII, 1-2 [1947], pp. 91-101).

¹⁷ Intellettuale di origini bolognesi, non serve ricordarlo, ma che compose i suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* negli anni di residenza a Siena, dedicandoli al granduca Ferdinando II con l'ambizione, destinata a rimanere tale, di essere accolto stabilmente nell'entourage mediceo.

¹⁸ PUBLIO CORNELIO TACITO, *Annales*, I 1.

un trentennio infatti, dall'inizio alla fine delle Guerre d'Italia,¹⁹ Firenze aveva visto per due volte sorgere la repubblica (prima quella del 1494: distinta tra l'altro in tre diversi momenti, quello "teocratico" della reggenza savonaroliana, quello del gonfalonierato a vita di Soderini e i quattro anni di transizione tra i due; poi di nuovo nel 1527), e per altrettante il ripristino del potere mediceo (ancora nella forma del cripto-principato nel 1512; esplicitamente con l'inizio del periodo ducale dopo il 1530). Questa centralità dell'interrogazione relativa alla crisi degli assetti statuali è ben testimoniata – a voler fare riferimento solo ai due Dioscuri del pensiero politico fiorentino – dal *Principe*, dedicato in modo pressoché esclusivo ai 'principati nuovi' (cioè alle monarchie nate da una guerra di conquista, o sorte sulle spoglie di un precedente ordinamento repubblicano); e dal *Dialogo del reggimento di Firenze*, ultimato nel 1526 ma ambientato in modo fittizio nel 1494, cioè all'indomani della nascita del "governo largo". Ciò a dire che il terreno scelto era a un tempo interessante e spinoso (e forse dalla problematicità dell'argomento dipese la scelta dell'anonimato di Salviati), e come tale fu trattato se nell'opuscolo non si trova quasi nessun riferimento alla storia contemporanea, cosicché la questione viene svolta come problema astratto (la mutazione dei governi in sé), o al massimo con riferimenti interni alla storia di Roma.

In sintesi, Salviati sostiene che a far entrare in crisi un determinato assetto istituzionale è necessaria la compresenza di cinque fattori:

Per la qual cosa, restringendo queste condizioni ancor più, diremo che questi sono i termini delle mutazioni degli stati: occasioni, accidenti, consiglio, passione, e possanza. Tra' quali sono gli accidenti di tanto momento, che soli bastano alcuna volta per tutti gli altri. [...]. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto più è agevole e sicura la mutazione.²⁰

Il ragionamento prosegue mostrando come questi principi fossero all'opera nella cacciata dei Tarquini, consentita da un'occasione eccellente (la morte di Lucrezia); da circostanze favorevoli (tra le altre: l'assenza del re dalla città, la pena capitale inflitta a Turno Erdonio che gli aveva inimicato l'esercito, il fatto che Bruto ricoprisse una magistratura tale da consentirgli di riunire la popolazione e organizzare la sommossa); dal desiderio di vendetta di Lucio Tarquinio Collatino e di Spurio Lucrezio (rispettivamente il marito e padre di Lucrezia) unito alla saggezza di Bruto e di Valerio Publicola. Specularmente, si attribuisce la mancata restaurazione della repubblica dopo la morte di Cesare al fatto che i congiurati non seppero individuare un momento propizio (un'occasione), uccidendo il dittatore mentre ancora il popolo ne celebrava le gesta; alla loro insipienza, perché uccidere Cesare senza fare lo stesso con Antonio significò consegnare a quest'ultimo le sorti di Roma; e all'assenza di forze, cioè di una moltitudine in armi in grado di difendere i cesaricidi (che furono invece perseguitati dal popolo voltosi ad Antonio).

Unica, prudente, eccezione – all'interno di una riflessione che pare risolversi nell'attraversamento della storia istituzionale di Roma, glossando in po-

¹⁹ O meglio di quella fase delle guerre d'Italia (protrattesi in realtà fino al 1559) che coinvolse attivamente gli stati della penisola, destinata a concludersi nel 1530 con la pace di Cambrai.

²⁰ L. SALVIATI, *Discorso*, cit., cap. 2.

che pagine ciò che Tacito aveva detto in poche righe – è nel terzo dei dieci brevi capitoli di cui si compone il commento, dedicato all’impresa di Lucio Giunio Bruto. In particolare, Salviati sostiene che il popolo romano si armò contro Tarquinio il Superbo solo perché ignaro di cosa fosse un governo repubblicano, nella speranza che l’assenza del re potesse tradursi in una sostanziale anarchia a vantaggio della plebe. In questa sede Salviati – proponendo una classica interpretazione del popolo come soggetto irrazionale che, mosso da grida, strepiti, false opinioni, è incapace di garantire il benessere dello stato – scrive:

Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del Re. Per tutto ciò ad introdur la libertà, se ’l popolo, e l’esercito l’havesse provata innanzi, non sarebbero state sofficienti: ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che la libertà licenzia volesse dire [...]. Onde si può la moltitudine assomigliare a una palla a vento la quale, se è gonfiata, ogni picciola cosa la muove, et ogni poco, che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola, e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al Duca d’Atene fu data la Signoria, che la voce d’uno solo, o di due, che furon fatti gridare **DIESIGLI A VITA, DIESIGLI A VITA**, tirarono tutto il Popolo in quella deliberazione, avengaché con altro animo si fosse ragunato: e quando poi lo cacciò, la finzione d’una semplice rissa tra i due plebei, e la voce d’un fanciullo, che fu fatto gridare, Arme, Arme, fu assai a sollevar la Città, et a scacciare il Tiranno.²¹

Secondo quella che diventerà la prassi del tacitismo – ossia, più precisamente, secondo il metodo della comparazione storica messa a punto nei *Discorsi* di Machiavelli che, anche al di là dell’antimachiavellismo, si imporrà come modalità di lettura della storia antica – Salviati paragona la plebe romana, ribelle a Tarquinio nell’illusione di poter aumentare il proprio potere (la propria “licenzia”, come dice Salviati e come stabilmente nel lessico politico di Firenze si indicava la degenerazione di un governo popolare),²² ai Fiorentini che imposero la tirannia del Duca di Atene a furor di popolo. Un esempio prelevato di peso dalla storia di Firenze – qualora ci fosse ulteriormente bisogno di precisare il centro gravitazionale dell’operazione editoriale – e ben collegato al tema generale della trattazione, ma abbastanza lontano nel tempo da non richiamare alla mente le più o meno spiacevoli vicende che avevano portato alla nascita del granducato (si pensi, per analogia, alla morte

²¹ Ivi, cap. 3.

²² Con ciò intendendo, segnatamente, una forma di governo popolare in cui si rompe il mandato di obbedienza alla legge. Ad esempio Francesco Guicciardini, nel cosiddetto *Discorso di Logrogno*, descrive questa corruzione come il «declinare in una dissoluzione popolare; una licenzia universale di fare male con poco rispetto e timore delle legge e magistrati» (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di ROBERTO PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1932, p. 218); analogamente, nel presentare la sua celebre lettura dell’anaclosi, Machiavelli scrive che da un governo popolare «si venne alla licenzia, dove non si temevano né gli uomini privati né i pubblici» (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, t. I, a cura di FRANCESCO BAUSI, Roma, Salerno Editrice, p. 24).

del Duca Alessandro, celebrata dai fuoriusciti come un tirannicidio *de iure*);²³ un esempio, infine, di pacifica interpretazione, perché divenuto ormai nella memoria cittadina una sorta di mito fondatore, in grado di evocare la capacità dei fiorentini di liberarsi dal giogo di un dominio ingiusto.²⁴

Se si leggono le pagine di Salviati accettando l'ipotesi, perlopiù implicita tranne nel caso menzionato, che la storia di Roma non sia materia inerte, ma possa istruire una riflessione politica valida anche per altri contesti ed epoche, le battute finali del trattatello diventano sorprendentemente interessanti. Ecco come inizia il nono capitoletto, intitolato significativamente «Roma ebbe di mano in mano quella forma di reggimento che più faceva per lei»:

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura de gli stati portava seco quasi naturalmente: cioè da i Re, quando ebbe popolo da Re, e dalla Repubblica quando la sua cittadinanza fu da Republica: e di nuovo da' Principi, quando ad essere tale si ritrovò, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde sì come Lucio Bruto, secondo i più savi storici, le avrebbe fatto gran danno, se avanti al tempo, quando l'era utile il regno, l'avesse ridotta a Republica e come le nocque Silla, tiranneggiandola, allora che meglio le stava la libertà, così l'avrebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quel del Principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre.²⁵

Cambiando la natura dei popoli, deve cambiare necessariamente la strategia con la quale si governa: non esiste nessun primato della forma repubblicana, perché ogni ordinamento funziona a determinate condizioni ed è dannoso in altre (tanto che non solo Galba fece bene ad ascendere al trono dopo la morte di Nerone, ma sarebbe stato da condannare se avesse tentato di ripristinare la repubblica).²⁶

In questo breve riepilogo si mostra già all'opera, in sordina ma piuttosto precocemente, quella che Romain Descendre ha chiarito essere una delle più significative svolte della riflessione sulla ragion di stato di Antico Regime, ossia la scomparsa dell'interrogazione sulla migliore forma di governo che –

²³ Si costruì infatti il mito di Lorenzino come 'Bruto toscano', celebrato come eroe e difensore della libertà repubblicana dai fiorentini in esilio (cfr. STEFANO DALL'AGLIO, *Una voce dall'esilio. Trame politiche, paure e speranze nelle nuove lettere di Lorenzino de' Medici*, in «Laboratoire Italien», XIV (2014), pp. 31-51; DARIO BRANCATO, *Una "costituzione per i fuoriusciti: la silloge di Benedetto Varchi per Piero Strozzi e Lorenzino de' Medici*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di SALVATORE LO RE e FRANCO TOMASI, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 23-46).

²⁴ Oltre alle narrazioni storiografiche e alle testimonianze d'archivio (per cui si veda AMEDEO DE VINCENZIIS, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in «Archivio storico italiano», CLXI [2003], 4, pp. 209-248) si pensi allo splendido affresco *La cacciata del Duca di Atene*, attribuito ad Orcagna e collocato originariamente nella sede delle carceri delle Stinche, in cui è rappresentata Sant'Anna (l'esilio era avvenuto il 26 luglio) che restituisce alla città i Gonfaloni mentre il Duca fugge accompagnato da una mostruosa figura antropomorfa (episodio poi ripreso da Stefano Ussi in un dipinto del 1860, quando l'evento significa la fuga di Leopoldo II di Toscana che consente l'annessione dei territori del granducato al Regno d'Italia).

²⁵ L. SALVIATI, *Discorso*, cit., cap. 9.

²⁶ L'idea che gli ordinamenti non siano giudicabili in astratto, ma solo nella situazione concreta in cui essi operano è ovviamente ben presente già negli scritti machiavelliani (si veda ad esempio il cinquantunesimo capitolo del primo libro dei *Discorsi*).

giungendo alla modernità dalla filosofia antica – così tanto spazio aveva trovato in seno alla riflessione umanistica, sostituita dalle riflessioni circa la conservazione del potere, a prescindere dall’assetto statale in cui questa conservazione si dà.²⁷ Nemmeno Roma, la cui “costituzione mista” era assunta a modello non perfettibile di governo in grado di prevenire le tre degenerazioni descritte nella *Politica* di Aristotele, poteva essere più considerata una *civitas* esemplare e in qualche modo atemporale: tanto la repubblica quanto l’impero si dispiegano nella loro storicità, e rappresentano volta per volta soluzioni specifiche ad uno specifico modo di essere del popolo, senza che in astratto si possa decidere quale sia il reggimento migliore.

La posta in gioco politica di questa ricostruzione storica è evidente. Porre la fungibilità del governo repubblicano e farne solo una fase di passaggio tra la monarchia e l’impero – utile in determinate circostanze, non universalmente preferibile – significava infatti archiviare un secolo di riusi ideologici della storia repubblicana di Roma come fonte politico-giuridica della *libertas* fiorentina (si pensi solo, quanto a questo, alla *Laudatio florentinae urbis* di Leonardo Bruni). Chiaramente da questa impostazione risulta giustificata nei suoi effetti non solo la transizione dalla *res publica* al principato augusteo, ma anche – patentemente – la trasformazione della repubblica di Firenze in granducato (quale ormai, sotto Francesco I, era).

Bisogna infatti ricordare che il problema della legittimazione di una monarchia che sostanzialmente era nata sul filo delle armi spagnole (e che di fatto rientrava tra gli stati satellite indirettamente controllati da Carlo V)²⁸ si era posto immediatamente già all’elezione di Cosimo, impegnando il più eminente giurista della parte filomedicea, ossia Francesco Guicciardini, il cui obiettivo – se prestiamo fede alla testimonianza di Paolo Giovio – era «certis legibus astringi potentiam dominatus».²⁹

Quanto al fatto che la preoccupazione per la legittima fondazione del proprio potere ispirasse a Cosimo anche iniziative culturali – e anzi propriamente editoriali –, basti ricordare che una delle più importanti opere pubblicate per i tipi di Lorenzo Torrentino, stampatore ufficiale del ducato, furono le *Pandette* secondo il testo tramandato dalla *littera florentina* (su cui si era atardato, ai fini di allestire un’edizione critica del Digesto che mai vide la luce,

²⁷ «Au-delà de la seule question de la constitution mixte, c’est aussi le principe même de la recherche et de la définition du meilleur régime, qui s’efface chez les auteurs de la raison d’État. Ce n’est pas à travers un modèle théorico-institutionnel que l’on peut désormais répondre à l’exigence plus que jamais primordiale de la conservation de l’État». ROMAIN DESCENDRE, *Sur l’effacement du modèle de la constitution mixte dans les discours italiens de la raison d’État: Botero, Boccalini et Zuccolo*, in *Le Gouvernement mixte. De l’idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIIIe-XVIIe siècle)*, ed. par MARIE GAILLE-NIKODIMOV, Saint-Étienne, Publications de l’Université de Saint-Étienne, 2005, pp. 71-94.

²⁸ Sul rapporto tra istituto monarchico e istanza imperiale nel pensiero politico rinascimentale si veda DIEGO QUAGLIONI, *Empire et monarchie: aspects du débat juridique*, in *Idées d’empire en Italie et en Espagne. XIV^e – XVII^e siècle*, ed. par FRANÇOISE CRÉMOUX e JEAN-LOUIS FOURNEL, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2010, pp. 37-46.

²⁹ Trovo la citazione – derivante dalla *Historia sui temporis* – in ELENA FASANO GUARINI, *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del ‘500 e ‘600*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 219 (ma sul ruolo di Guicciardini nei primi anni del governo cosimiano si veda l’intero capitolo *Francesco Guicciardini e Cosimo I: il senso storico di una vicenda individuale*, alle pp. 209-246).

lo stesso Poliziano).³⁰ Ciò voleva dire a un tempo legare la politica culturale del regno ad un testo che ancora funzionava come fonte prima del diritto, e proporre una versione filologicamente aggiornata, che prometteva di rifondare l'insegnamento della giurisprudenza e conseguentemente trasformava Firenze in un punto di riferimento per gli studi giuridici. Per venire sempre ai paratesti, la dedica a Cosimo scritta in quel caso da Francesco Torelli – figlio di quel Lelio Torelli che aveva coordinato i lavori di restauro del testo – contiene su questo un passaggio di una chiarezza e di una forza evocativa innegabili:

Dignum quidem opus tua magnitudine, ut Iustinianus Imperator non minus religione ac prudentia, quam fortuna Augustus, te hisdem item nominibus clarum atque insignem, eius monumenti quod maximum orbis terrarum commodo meditatus est, vindicem nactus sit, atque adsertorem. Tu vero laboris et officii nostri qualescumque hos fructus boni consule. Siquid autem operis dignitati ac maiestati deerit, id nostrae imbecillitati rerum ipsarum difficultate circumventae adscribendum, et, qua emines clementia, condonandum puta.³¹

I curatori indirizzano ad un nuovo Giustiniano un'opera (assimilabile dunque, fatte le debite proporzioni, al *Corpus iuris*) che si spera sia degna della sua *maiestas*: dopo un secolo di identificazione tra la classe dirigente fiorentina e gli eroi della Roma repubblicana, Cosimo si presenta dunque vestito degli attributi della maestà imperiale, avocando a sé la possibilità di ripristinare una più autentica comprensione dei fondamenti del linguaggio giuridico europeo.³²

Definito questo quadro ideologico, occorre precisare perché i libri di Tacito divennero una posta in gioco decisiva dal punto di vista politico, il che consente poi di spiegare perché tra le due edizioni del volgarizzamento di Giorgio Dati le soglie del testo – e cioè i luoghi che forniscono le prime istruzioni interpretative al lettore – siano così diverse: inquadramento nella questione della lingua nel primo caso; riflessione sulla crisi delle forme di governo nel secondo.

Certo, una prima risposta è quella che genericamente descrive il fenomeno del tacitismo: nell'affermazione delle monarchie assolute e nella crisi pressoché irreversibile dei sistemi repubblicani, si assiste progressivamente ad una sostituzione nel canone storiografico, con un passaggio dalla *res publica* di Livio ai ritratti imperiali degli *Annales*. Si può però tentare di essere più precisi, per chiarire cosa fosse successo perché dopo diciannove anni si ristampasse un volgarizzamento prodotto alla corte di Cosimo in funzione di una spe-

³⁰ Su questo si veda l'importante studio di MARIO ASCHERI, *Repubblica, principato e crisi del diritto comune a Firenze: dalla motivazione della sentenza all'edizione delle Pandette*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena», VI (1985), pp. 114-140.

³¹ *Digestorum seu pandectarum libri quinquaginta ex florentinis pandectis repraesentati*, Florentiae, In officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, 1553, c. 3 r.

³² Di nuovo imprescindibile MARIO ASCHERI, di cui si veda in questo caso *Poliziano filologo del diritto tra rinnovamento della giurisprudenza e della politica*, in *Agnolo Poliziano, poeta, scrittore, filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994, a cura di VINCENZO FERA e MARIO MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 323-331.

cifica declinazione della questione della lingua, ma con una “zeppa politica” come quella appena analizzata.

Proveremo a rispondere per punti, e limitatamente alla storia letteraria, ma ricordando innanzitutto che tra il 1563 e il 1582 (la data delle due stampe considerate) era nuovamente entrato in crisi l'equilibrio che l'Europa aveva faticosamente raggiunto con la pace di Cateau-Cambrésis, a causa dell'infuriare delle guerre di religione (si può prendere il 1572, anno della ripresa della rivolta delle Fiandre nonché del massacro di San Bartolomeo come data simbolica di questa nuova frattura rispetto al periodo in esame). Si dice questo solo per ricordare – alla cosa non si può che far cenno in questa sede – che fu nel contesto di un continuo susseguirsi di guerre civili che si aprì il dibattito su ‘sostanza e accidenti’ della sovranità, quando ne era stato ormai minato il fondamento teologico. La Riforma aveva tra i suoi effetti non secondari il fatto che si potesse pretendere la revoca del vincolo di obbedienza al sovrano su base confessionale. Venendo meno la possibilità di rappresentarsi la popolazione europea come tenuta insieme da un che di omogeneo (la *Respublica Christianorum*),³³ diventa necessario ripensare alla natura di un potere che pare doversi poggiare ormai solo su se stesso (è quanto Montaigne chiamerà il ‘fondamento mistico’ dell'autorità).³⁴ È su questo sfondo – dove concretamente si pone il problema di sondare gli *arcana imperii* – che si situa la possibilità di un uso politico dell'opera di Tacito. Ma procediamo con ordine:

- 1) Nel 1566 viene pubblicata la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Bodin – autore decisivo per la definizione del concetto di sovranità articolata nei *Six livres de la République* –, nella quale Tacito, uno degli autori più citati,³⁵ è indicato come fonte principale per la storia del diritto e delle istituzioni («si forenses ac senatorias artes – scrive Bodin nel capitolo dedicato alla scelta degli storici – si antiquita-

³³ «Nevertheless, in intensity of belief, ferocity of the zealotry displayed, global scope, and their lasting impact on world economic, legal, political, and military affairs, the wars of religion fought by Europeans from the 15th through 17th centuries deservedly garner special attention in world military history. These wars really began, though this is not always recognized, with the Hundred Years' War (1337–1453), which dovetailed with the later Crusades. Its effects were greatly disintegrative of the old notion of Latin unity within Res Publica Christiana. It gave rise to the first nation-states, starting with England and France. Then it spilled into Italy and Spain, and to a lesser extent into Germany and even eastern Europe, as rootless and ruthless soldiers went in search of fresh vineyards and women to despoil. That prolonged conflict furthered a fundamental shift in the conception of the political order in western Europe» (CATHAL J. NOLAN, *The Age of Wars of Religion, 1000-1650. An Encyclopedia of Global Warfare and Civilization*, 2 volumi, Westport, Connecticut - London, Greenwood Press, 2006, p. XLV).

³⁴ «Ora, le leggi mantengono il loro credito non perché sono giuste, ma perché sono leggi. È il fondamento mistico della loro autorità: non ne hanno altri. E torna a loro vantaggio. Sono spesso fatte da gente sciocca, più spesso da persone che, per odio dell'eguaglianza, mancano di equità, in ogni caso sempre da uomini, autori vani e incerti. Non c'è nulla così gravemente e largamente né così frequentemente fallace come le leggi. Chiunque obbedisca loro perché sono giuste, non obbedisce loro giustamente» (MICHEL EYQUEM DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di FAUSTA GARAVINI, con il saggio *La salute di Montaigne* di SERGIO SOLMI, cronologia della vita dell'Autore e dei suoi tempi e antologia di giudizi a cura di LUCIANO DE MARIA, Milano, Mondadori, 1970, pp. 1433-1444).

³⁵ Tacito è dunque lo storico antico più citato della *Methodus* dopo Polibio, come mostra MARIA TERESA SCHETTINO, *Il canone degli storici romani nella 'Methodus' di Jean Bodin*, in *Storici antichi e storici moderni nella 'Methodus' di Jean Bodin*, a cura di ALESSANDRO GALIMBERTI e GIUSEPPE ZECCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 2012, pp. 49-73.

- tem non Romanorum modo, sed aliorum quoque populorum quae-
rimus, nusquam uberior seges»);³⁶
- 2) Nel 1569, come già accennato, escono, sempre dedicati a Cosimo, i *Discorsi storici universali* di Cosimo Bartoli, il quale – costantemente riferendosi a Tacito, così come a Machiavelli e a Guicciardini – «con-
sacre un certain nombre de ses *discorsi* à des thèmes inédits comme le *sospetto*, la *paura* ou bien l'*invidia* (la suspicion, la peur et l'envie), laissant déjà pressentir le glissement vers un renforcement des structures centralisatrices de l'État et du pouvoir absolutiste et présager des modèles politiques postérieurs, caractéristiques de la raison d'État»;³⁷
 - 3) Nel 1574 vede la luce la monumentale edizione delle opere di Tacito di Giusto Lipsio, con una lettera di dedica a Massimiliano II nella quale l'autore viene indicato come punto di riferimento non solo per gli studi eruditi, ma per la «nostrorum temporum similitudine»,³⁸ cioè per la possibilità di utilizzare i casi narrati da Tacito per trarne ammaestramenti validi per la contemporaneità;
 - 4) Nel 1576 Innocent Gentillet dà alle stampe anonimamente i suoi *Discours sur les moyens de bien gouverner* (più noti come *Anti-Machiavel*), capolavoro dell'antimachiavellismo confessionale, nel quale – tra le molte accuse mosse al segretario fiorentino – si pone un parallelismo tra la storia della tirannia raccontata da Tacito e la pedagogia della tirannide istruita da Machiavelli:

L'Empereur Tiberius (dit Tacitus) du commencement de son regne haysoit les personnes de vertu eminente, et les personnes aussi extrêmement vicieuses, ayant la vertu des uns suspecte, et craignant d'estre deshonoré et mesprisé par les vicieux. Mais il devint en fin comblé de tous vices et amateur de ses semblables. Or ce qu'il haysoit ainsi les gens de vertu, fut cause qu'il pratiqua à l'endroit de plusieurs gens de bien et d'honneur ceste doctrine de Machiavel. Car il fit mourir un docte et excellent personnage, nommé Cremulus Cordus, parce qu'il avoit escrit une histoire, où il avoiut loué Cassius Brutus. Il fit aussi mourir Emylius Scaurus, pour avoir escrit une Tragedie qui ne luy agreoit pas, et plusieurs autres par semblables couleurs, par lesequel les il vouloit couvrir sa tyrannie [...]. Brief, c'est la maniere de faire des

³⁶ JEAN BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi, Apud Martinum Iuvenem, 1566, p. 74.

³⁷ ANTONELLA FENECH KROKE *Cosimo I de' Medici et l'idéalisation du prince par la littérature et les arts*, in *Le miroir et l'espace du prince dans l'art italien de la Renaissance*, ed. par PHILIPPE MOREL, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, Presses Universitaires de Rennes, pp. 219-253.

³⁸ «Non ille Hannibal funestas Romanis victorias, non speciosam Lucretiae necem, non vatum prodigia aut Etrusca portenta recenset, et quae alia sunt oblectandi magis quam instruendi lectoris; hic mihi quisque principum aulas, principum interiorem vitam, consilia, iussa, facta consideret, et obvia in plerisque nostrorum temporum similitudine ab iisdem causis pares exitus animo praecipiat». TACITO PUBLIO CORNELIO, *Historiarum et Annalium libri qui exstant, Iusti Lipsii studio emendati ad Imp. Maximilianum II Aug. P.F., Ejusdem Taciti Liber de moribus Germanorum, Julii Agricolae vita. Incerti scriptoris Dialogus de oratoribus sui temporis Ad C.V. Ioannem Sambucum*, Antverpiae, ex officina C. Plantini, 1574, p. 5.

tyrans, d'exercer leurs cruetez et vengeance sous quelque pretexte, comme enseigne icy Machiavel.³⁹

Non si tratta certo di postulare una casualità diretta tra una o più di queste voci e lo scritto di Salviati, quanto piuttosto di registrare un nuovo fermento culturale attorno agli annali di Tacito, tale da aggiornarne le interpretazioni correnti. Ce n'è abbastanza, insomma, perché in pochi anni si produca uno smottamento nel canone storiografico antico, e nel modo di leggerlo, il che giustifica il fatto che la seconda edizione del volgarizzamento di Dati non possa più essere solo un tassello della vasta congerie di traduzioni promosse dagli intellettuali fiorentini, ma abbia bisogno di una lente politica che ne orienti la lettura (e il fatto che quest'ultima sia affidata al cruscante Salviati pare quasi un modo per amministrare la transizione degli *Annales* da palestra linguistica a repertorio politico).

Ciò non vuol dire che l'interesse linguistico per l'opera sparisca di colpo: si pensi solo al fatto che nel 1579 il Consiglio Generale dell'Accademia degli Alterati affidò a Bernardo Davanzati il compito di ritradurre gli *Annales* per dimostrare la superiorità della lingua italiana rispetto alla francese anche nell'elaborazione brachilogica, esplicitamente negata da Henri Estienne nel suo *De la precellence du langage François* (cui dunque la fatica di Davanzati – protrattasi fino alla sua morte nel 1606 – doveva rispondere con i fatti).⁴⁰ È innegabile, però, che a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento l'opera tacitiana slitti dai dibattiti relativi all'efficacia del volgare a quelli centrati sui suoi motivi storici e politici (e infatti anche la terza ristampa del volgarizzamento, del 1589, sarà accompagnata dal *Discorso* di Salviati).

La tipologia testuale in cui questa transizione avviene è essa stessa parlante: quello di Salviati è un 'discorso', cioè un libero commento che parte da una breve sentenza della fonte per approfondirsi in un'articolata disquisizione delle sue ragioni politiche, come 'discorsi' erano quelli di Machiavelli su Livio, 'discorsi' erano quelli di Bartoli sugli storici antichi e moderni, 'discours' erano quelli di Gentillet; e come 'discorsi' saranno i più celebri ragionamenti su Tacito di Scipione Ammirato e di Virgilio Malvezzi. Su come intendere questa forma argomentativa è chiarissima la conclusione dell'opuscolo: «Queste sono le ragioni, che per discorso mi si lasciano vedere. E dico per discorso; conciosia cosa che le vere cagioni alla divina provvidenzia, secondo ch'io avviso, si debbano attribuire».⁴¹

Il discorso è l'indagine che prova ad individuare le cause di un determinato fatto storico, dentro una concezione della storia che ha tra i suoi presupposti la ricorsività degli eventi e che quindi consente di prescrivere condotte politiche adeguate al presente sulla base dei moventi rintracciati nelle gesta del passato – una casualità immanente alla dinamica storica, sia detto per inciso, perché se le «vere cagioni» sono da attribuirsi alla divina provvidenza, è vero

³⁹ [INNOCENT GENTILLET], *Discours, sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume ou autre principauté. Divisez en trois parties: asavoir, du Conseil, de la Religion & Pôlice que doit tenir un Prince. Contre Nicolas Machiavel Florentin*, Genève, Jacob Stoer, 1576, pp. 382-383.

⁴⁰ Su questo, così come sul prosieguo della storia secentesca dei volgarizzamenti tacitiani, si può vedere SALVADOR BARTERA, *Tacitus in Italy: between language and politics*, in «Hermathena», CIC (2015), pp. 159-196 (dove si trovano anche pochi cenni alla questione Dati-Salviati, che però ripetono esplicitamente le conclusioni del già citato studio di Brown).

⁴¹ L. SALVIATI, *Discorso*, cit., cap. 10.

anche che sono *ipso facto* sottratte al “discorso”, cioè inintelligibili, il che libera l’analisi dalla necessità di riferirsi al volere di Dio (e, se si parla di affermazione dell’Impero, ciò non è poco). Quest’atteggiamento ermeneutico, accennato per la prima volta nell’opuscolo di Salviati e poi canonico negli autori ‘tacitisti’,⁴² mira a prendere di petto quella pratica di lettura che Machiavelli aveva messo a punto sugli *Ab urbe condita*,⁴³ ma non perciò accettando i contenuti ‘eversivi’ di un autore messo all’indice. Che questa sfida venga raccolta in ambito fiorentino – dove Machiavelli aveva operato e dove si poneva la necessità di inventare una tradizione monarchica dopo una lunghissima stagione repubblicana (ciò che vuol dire anche adattare la forma-discorso ai motivi degli *specula principis*) – non sorprende. Pur nella nuova luce demoniaca che ne avvolgeva le opere (scritte *Satanae digito* – “con il dito di Satana” – aveva detto il cardinale Reginald Pole a Carlo V),⁴⁴ o forse proprio per quella, Machiavelli era il pensatore politico più ingombrante e discusso d’Europa: era inevitabile che la città che gli aveva dato i natali – e che nel frattempo provava a proporsi come ‘principato assoluto’ – dovesse attrezzarsi per gestire una così complessa eredità.

Per tornare a Giorgio Dati, e così concludere, si può allora considerare lo spostamento del centro di interesse inerente alla lettura di Tacito, ben manifestato dalle due edizioni analizzate, come la spia di quel progressivo esaurirsi del modello di sapere, centrale per gli umanisti, per cui si riteneva fosse possibile acquisire «la conoscenza della realtà (le *res*) attraverso la progressiva acquisizione delle parole (*verba*)». ⁴⁵ Ciò non significa, per dirla con Mazzacurati, postulare «un meccanismo unico, un centro di potere più decisivo di altri o un sapere, una prassi egemone che governi totalitariamente tutti i transiti, tutte le trasformazioni di modelli e di pratiche della cultura», quanto piuttosto riconoscere che la «crisi del sapere umanistico» è il precipitato di una «grande trasformazione di parametri, di immagini del tempo e della storia, che quelle vicende fa decadere ancora prima che le recida un verdetto critico o una persecuzione di tribunale, una guerra di conquista o una repressione civile». ⁴⁶

Nel suo affiorare, il cosiddetto tacitismo si mostra allora meno come una dottrina politica coerente e più come una nuova modalità di interrogazione

⁴² E sarebbe forse necessario sottrarre la categoria di tacitismo alle ipostatizzazioni della storia delle idee, per verificare piuttosto il senso delle strategie argomentative e delle tipologie testuali in cui la relazione tra pensiero politico e commento storico viene organizzata (spunti seminali in MICHEL SENELLART, *Les méditations militaires de Scipione Ammirato. Guerre et raison d’Etat*, in «Mots. Le languages de la politique», LXXIII [2003], pp. 161-168).

⁴³ E, di passaggio, si noti che pur in un contesto evidentemente tacitiano, gli esempi relativi ai *primordia urbis* che consentono a Salviati di istruire il parallelismo tra Tarquinio il Superbo e il Duca di Atene sono chiaramente esempi liviani.

⁴⁴ Così nella lettera di accompagnamento – nota come *Apologia ad Carolum V Caesarem* – che Reginald Pole scrisse a Carlo V nell’indirizzargli il suo trattato *Pro ecclesiasticae unitatis defensione Apologia Reginaldi Poli ad Carolum V Caesarem super quattuor Libris a se scriptis de Unitate Ecclesiae*, in *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis et aliorum ad ipsum collectio*, Brixiae, A.M. Querini, 1744, p. 137.

⁴⁵ GIANCARLO ALFANO, CLAUDIO GIGANTE e EMILIO RUSSO, *Il Rinascimento. Un’introduzione al Cinquecento letterario*, Roma, Salerno Editrice, 2016, p. 283.

⁴⁶ Tutte le espressioni citate provengono da GIANCARLO MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni, La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, presentazione di AMEDEO QUONDAM, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 316.

dei testi antichi: una modalità che subordina la loro decifrazione alla possibilità di trarne dispositivi di comprensione (e legittimazione) delle forme inedite in cui si andava organizzando, alla fine del Cinquecento, il ‘governo delle vite’.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Digestorum seu pandectarum libri quinquaginta ex florentinis pandectis repraesentati*, Florentiae, In officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, 1553.
- Vocabolaio degli Accademici della Crusca con tre indici delle voci, locuzioni e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera*, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.
- ALFANO, GIANCARLO, CLAUDIO GIGANTE e EMILIO RUSSO, *Il Rinascimento. Un'introduzione al Cinquecento letterario*, Roma, Salerno Editrice, 2016.
- ASCHERI, MARIO, *Repubblica, principato e crisi del diritto comune a Firenze: dalla motivazione della sentenza all'edizione delle Pandette*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena», VI (1985), pp. 114-140.
- ID., *Poliziano filologo del diritto tra rinnovamento della giurisprudenza e della politica*, in *Agnolo Poliziano, poeta, scrittore, filologo. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di VINCENZO FERA e MARIO MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 323-331.
- BARTERA, SALVADOR, *Tacitus in Italy: between language and politics*, in «Hermathena», CIC (2015), pp. 159-196.
- BOCCACCIO, GIOVANNI, *Il Decameron...di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati, deputato del serenissimo gran duca di Toscana*, Firenze, per li Giunti, 1582.
- BODIN, JEAN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi, Apud Martinum Iuvenem, 1566.
- BRANCATO, DARIO, *Una "costituzione per i fuoriusciti: la silloge di Benedetto Varchi per Piero Strozzi e Lorenzino de' Medici*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di SALVATORE LO RE e FRANCO TOMASI, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 23-46.
- ID., *Per una tipologia delle traduzioni di Benedetto Varchi*, in «L'Ellisse», XIII, 1 (2019), pp. 11-28.
- BROWN, PETER, *Lionardo Salviati and the "Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito"*, in «Italian Studies», XV (1960), 1, pp. 50-64.
- DALL'AGLIO, STEFANO, *Una voce dall'esilio. Trame politiche, paure e speranze nelle nuove lettere di Lorenzino de' Medici*, in «Laboratoire Italien», XIV (2014), pp. 31-51.
- DESCENDRE, ROMAIN, *Sur l'effacement du modèle de la constitution mixte dans les discours italiens de la raison d'État: Botero, Boccalini et Zuccolo*, in *Le Gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIIIe-XVIIe siècle)*, ed. par. MARIE GAILLE-NIKODIMOV, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2005, pp. 71-94.
- DE VINCENZIIS, AMEDEO, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in «Archivio storico italiano», CLXI, 4 (2003), pp. 209-248.
- FANTONI, MARCELLO, *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, a cura di CLAUDIO LAMIONI, Firenze, Edifir, 1994, vol. 1, pp. 165-178.
- FASANO GUARINI, ELENA, *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 2010.

- FENECH KROKE, ANTONELLA, *Cosimo I de' Medici et l'idéalisation du prince par la littérature et les arts*, in *Le miroir et l'espace du prince dans l'art italien de la Renaissance*, ed. par PHILIPPE MOREL, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, Presses Universitaires de Rennes, pp. 219-253.
- [GENTILLET, INNOCENT], *Discours, sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume ou autre principauté. Divisez en trois parties: asavoir, du Conseil, de la Religion & Police que doit tenir un Prince. Contre Nicolas Machiavel Florentin*, Genève, Jacob Stoer, 1576.
- GIAMBLANCO, CONCETTA, *Dati, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 33, 1987, pp. 29-31.
- GUICCIARDINI, FRANCESCO, *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di ROBERTO PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1932.
- MACHIAVELLI, NICCOLÒ, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 2 tt. a cura di FRANCESCO BAUSI, Roma, Salerno, 2001.
- MARACCHI BIAGERELLI, BERTA, *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze medicea*, in «Archivio storico italiano», CXXIII, 3 (1965), pp. 304-370.
- MAZZACURATI, GIANCARLO, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, presentazione di AMEDEO QUONDAM, Bologna, Il Mulino, 2016.
- MEDICI, LORENZINO DE', *Apologia e Lettere*, a cura di FRANCESCO ERSPRAMER, Roma, Salerno Editrice, 1991.
- MOMIGLIANO, ARNALDO, *The First Political Commentary on Tacitus*, in «The Journal of Roman Studies», XXXVII, 1-2 (1947), pp. 91-101.
- MONTAIGNE, MICHEL EYQUEM DE, *Saggi*, a cura di FAUSTA GARAVINI, con il saggio *La salute di Montaigne* di SERGIO SOLMI, cronologia della vita dell'Autore e dei suoi tempi e antologia di giudizi a cura di LUCIANO DE MARIA, Milano, Mondadori, 1970.
- NENCIONI, GIOVANNI, *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 208-229.
- NOLAN, CATHAL J., *The Age of Wars of Religion, 1000-1650. An Encyclopedia of Global Warfare and Civilization*, 2 voll., Westport, Connecticut-London, Greenwood Press, 2006.
- PLAISANCE, MICHEL, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze alla corte di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.
- POLE, REGINALD, *Apologia Reginaldi Poli ad Carolum V Caesarem super quattor Libris a se scriptis de Unitate Ecclesiae*, in *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis et aliorum ad ipsum collectio*, Brixiae, A.M. Querini, 1744, pp. 66-171.
- QUAGLIONI, DIEGO, *Empire et monarchie: aspects du débat juridique*, in *Idées d'empire en Italie et en Espagne. XIV^e - XVII^e siècle*, a cura di FRANÇOISE CRÉMOUX e JEAN-LOUIS FOURNEL, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2010, pp. 37-46.
- SALVIATI, LEONARDO, *Cinque lezioni del cavalier Lionardo Salviati, cioè due della speranza, una della felicità, e l'altre due sopra varie materie: e tutte lette nell'Accademia fiorentina, con l'occasione del sonetto del Petrarca. Poi che voi, et io più volte habbiam provato*, Firenze, appresso i Giunti, 1575.

- ID., *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito dove mostra, perché Roma agevolmente poté mettersi in libertà, e perdutala, non poté mai riacquistarla*, in TACITO, PUBLIO CORNELIO, *Gli Annali... de' fatti, e guerre de' Romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'imperio di Vespasiano... Nuovamente tradotti di latino in lingua toscana da Giorgio Dati fiorentino*, Venezia, appresso Bernardo Giunti, e fratelli, 1582.
- SCHETTINO, MARIA TERESA, *Il canone degli storici romani nella 'Methodus' di Jean Bodin*, in *Storici antichi e storici moderni nella 'Methodus' di Jean Bodin*, a cura di ALESSANDRO GALIMBERTI E GIUSEPPE ZECCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 2012, pp. 49-73.
- SENELLART, MICHEL, *Les méditations militaires de Scipione Ammirato. Guerre et raison d'État*, in «Mots. Le langage de la politique», LXXIII (2003), pp. 161-168.
- TACITO PUBLIO CORNELIO, *Gli Annali... de' fatti, e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano... Nuovamente tradotti di Latino in lingua Toscana da Giorgio Dati fiorentino*, in Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze, 1563.
- ID., *Historiarum et Annalium libri qui exstant, Justi Lipsii studio emendati ad Imp. Maximilianum II Aug. P.F., Ejusdem Taciti Liber de moribus Germanorum, Julii Agricolae vita. Incerti scriptoris Dialogus de oratoribus sui temporis Ad C.V. Ioannem Sambucum*, Antverpiae, ex officina C. Plantini, 1574.
- TOFFANIN, GIUSEPPE, *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della controriforma*, Padova, Angelo Draghi Editore, 1921.
- VASOLI, CESARE, *L'ingratitude della plebe' e la caduta dei 'principi' nei 'Ragionamenti storici universali' di Cosimo Bartoli*, in *Cosimo Bartoli (1503-1572). Atti del Convegno internazionale, Mantova, 18-19 Novembre - Firenze, 20 Novembre 2009*, a cura di FRANCESCO PAOLO FIORE e DANIELA LAMBERINI, Firenze, Olschki, 2011, pp. 247-259.



PAROLE CHIAVE

Tacitismo; Giorgio Dati; Lionardo Salviati; Volgarizzamenti



NOTIZIE DELL'AUTORE

Andrea Salvo Rossi è assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli, dove porta avanti un progetto di ricerca inerente alla ricezione della storia antica nella riflessione politica di Antico Regime. Si occupa prevalentemente di storiografia umanistica e di trattatistica politica rinascimentale, avendo scritto contributi in rivista e in volume su Petrarca e Boccaccio, sui “cancellieri umanisti” di Firenze, e su Machiavelli e Guicciardini. Nel 2020 la sua monografia, *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, è stata pubblicata presso la Salerno Editrice.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ANDREA SALVO ROSSI, *Dalla politica della lingua alla lingua della politica. Sui paratesti del volgarizzamento tacitano di Giorgio Dati*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2021)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.